

Questo stare bene. È così stare bene.

Stare molto bene. È così come ora.

Mariangela Gualtieri

Luisa Mattia - Luigi Ballerini

NON PERDERMI NON PERDERTI

© 2019 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Alessandro Baronciani

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-726-5

Finito di stampare nel mese di ottobre 2019
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni

,

Io non chiedo scusa. A nessuno.

Io non chiedo scusa. A Lavinia.

Io sono Falco.

Se sto nei guai è colpa sua. Piagnona e lagnosa.

Triste. Noiosa. Ecco quello che è.

Io no. Io sono Falco e non dovrei ripetermelo. Dovrebbero farlo quei vigliacchi che prima si dicevano amici – i miei amici – e appena hanno annusato l'arrivo dei guai hanno girato i tacchi. Mi hanno lasciato solo.

Meglio solo, dico io. Meglio, sì.

Mai stati amici, quelli là. A cominciare da Jeijej, il primo a sfilarsi, a far finta di essere in regola, con la faccia da santarellino. E poi gli sono andati dietro gli altri. Tutti quanti. I buoni, loro. Il cattivo, io.

Che poi, come fai a decidere chi è buono e chi no? Siamo tutti un po' questo e un po' quello. Perfino Lavinia che fa la vittima. Vittima di che? Di chi?

Hanno puntato il dito su di me, gli ipocriti. Smartphone alla mano, mi hanno cancellato. Io non li ho cancellati, invece. Me li voglio ricordare uno a uno, non lasciare che sbiadiscano le loro facce smorte, gli occhi bassi, quell'aria da cane bastonato che hanno avuto subito, appena Lavinia ha fatto quello che ha fatto ed è finita in ospedale.

Per colpa mia: così hanno detto, perché anch'io ho fatto quello che ho fatto. Cioè? Niente. Cioè? Una scemata che è diventata un dramma per una scema che si chiama Lavinia.

Sì, le ho chiesto una foto. Sì, ho insistito perché la facesse solo per me. Giocavo. Di lei non mi importava niente. Lavinia mi ha preso sul serio, invece. E ha fatto un selfie. Solo per me. Non credevo che lo avrebbe fatto ma lei ha scattato la foto con

le sue tette in primo piano. L'ha fatto lei, mica io!

Io, dopo, ho fatto quello che fanno tutti: l'ho condivisa con gli amici, quelli che – adesso lo so – non sono mai stati amici. Avrei fatto bene a fottermene di loro, di Lavinia e delle sue foto. Invece, le ho condivise e l'hanno viste in tanti le tette di Lavinia e ridevano perché ero troppo divertente, io, che quando chiedo una cosa a una ragazza quella la fa e neppure ci prova a dirmi di no.

Neppure Lavinia ha detto di no. E poi ci ha ripensato ma era troppo tardi perché, anche volendo, sui social c'era già finita. E pure qui mi domando: io che c'entro? Si sa che funziona così e non ci dovresti far caso. Invece, lei, per la vergogna, s'è ingoiata un blister di compresse e a momenti ci restava secca.

E dopo è cominciato l'inferno. Per me.

.1

La porta della stanza di Falco sembrava sigillata. Una barriera impenetrabile, un muro, più che una porta. Inutile per chiunque provare a bussare. Inutile sussurrare “Federico”. Superfluo chiedere “Tutto bene?”. Mortificante insistere, per sua madre. Troppo irritante, per suo padre. Così tanto che ci aveva provato, ma una volta sola, per pochissimo, e poi era sparito, aveva mollato subito. “Allora resta nel tuo brodo”, aveva urlato in modo che le sue parole buccassero il legno della porta e facessero vibrare l’aria fino ad arrivargli nelle orecchie, che anche se tappate dalle cuffie ci sentivano

sempre troppo bene. Arrabbiato, suo padre era ancora arrabbiato con lui. Forse anche più di prima, sì più di prima: più il tempo passava più provava vergogna di suo figlio. Anzi considerarlo figlio diventava ogni giorno più difficile. Fortuna che c'era Massimo in casa. Già, Massimo, anche lui da buon fratello maggiore ci aveva provato, si era fermato davanti alla porta, aveva inclinato un po' la testa in modo da captare anche una piccola risposta e l'aveva chiamato "Falco...". Sì proprio così, e Federico nel sentire il soprannome che aveva fatto di lui il più popolare nel gruppo di amici, per qualche secondo aveva tentennato. Sarebbe stato quasi sul punto di alzarsi e aprire quella maledetta porta se solo, all'improvviso, non gli fosse tornata in mente l'ultima conversazione che aveva avuto con lui: eh sì, perché Massimo, l'impeccabile Massimo, Massimo il magnifico, Massimo l'orgoglio dei genitori, Massimo che porterà di sicuro avanti lo studio del padre, quel Massimo, proprio lui, gli aveva detto "Mi fai schifo!". Mi fai schifo e basta. E quel mi fai schifo nella bocca sua faceva troppo male, perché non era un'offesa come si dicono gli amici ridendo, era una sentenza di condanna. Senza appello, senza ricorso. Massimo e suo

padre, due sputasentenze. Altro non erano. E se aveva bussato, in verità più di una volta, l'aveva fatto solo per continuare a recitare la parte del figlio perfetto, con la sua vocina falsa, perché mica bussi alla porta di uno che ti fa schifo, mica spero davvero che ti apra. Che cosa si può fare con uno schifoso?

E così non gli aveva aperto. Solo più tardi, una volta assicuratosi che nessuno della famiglia fosse in casa, si era azzardato ad andare in bagno e poi a cercare qualcosa da mangiare in frigo.

Eppure, avrebbe tanto desiderato che le cose andassero diversamente. Nei film che spesso si girava in testa lui apriva la porta e ritrovava la sua famiglia schierata, preoccupata per lui. Sinceramente preoccupata per lui, non per convenzioni sociali, non per una recita idiota, non perché è così che si deve fare, ma perché in una famiglia ci si accoglie sempre e comunque. *Famiglia significa che nessuno viene abbandonato o dimenticato.* Lo dicevano in un cartone animato che gli metteva sua madre alla tv quando era piccolo, non ricordava nemmeno più quale. Ma guarda che cosa gli sbucava fuori dalla mente. Il ricordo era riaffiorato potente, come una specie di

nostalgia per qualcosa che si possedeva e si era perso, o forse come il dispiacere per qualcosa che si pensava di aver posseduto e invece era solo stata un'illusione. Sognava davvero il momento in cui tutti lo avrebbero aspettato oltre la porta, in cui avrebbero colto e raccolto la sua fragilità e insicurezza, in cui avrebbero anche accettato la rabbia che aveva dentro e che solo una carezza, un abbraccio, avrebbero potuto calmare. Forse. Perché non era affatto sicuro che sarebbe bastato. Di tenerezza ne sapeva poco, o niente. A casa sua non c'era mai stato posto per quella, la vita era sempre filata via su un unico binario: "Fai la cosa giusta". Solo che la cosa giusta a lui somigliava a una gabbia, a un recinto cui si era anche sforzato di abituarsi, nessuno lo avrebbe potuto negare. Per un po' aveva addirittura provato a imitare Massimo, più grande di lui di pochi anni, ma non gli era mai riuscito di somigliargli davvero. Suo fratello le imbroccava sempre tutte: era educato, non metteva i gomiti sul tavolo, dava del "lei" alle signore, non rompeva i giocattoli, aveva dieci in condotta e la media del nove in tutte le materie, non sgualciva le camicie e detestava i jeans. "Un gentleman" lo definiva sua madre, con orgoglio.

Federico, invece, era sempre stato uno scapestrato e ogni tentativo di fare, di essere come il fratello gli era tornato sui denti come un boomerang. Per lui non era passato giorno senza uno strappo ai pantaloni, una camicia macchiata, le scarpe slacciate, una macchinina senza una ruota. "Ma perché non fai come Massimo?", era il ritornello che gli cantava sempre suo padre. Senza vedere che lui in realtà ci stava già provando.

A un certo punto si era stufato. Ma sul serio. Non ne aveva potuto più. Così si era rasato i capelli da solo – che finimondo, in casa, quel giorno! – si era procurato una scorta di jeans strappati e di t-shirt griffate e, a scuola, aveva cominciato a collezionare insufficienze. Oh, l'attenzione non gli sarebbe più mancata a casa.

Stitch! Ecco: era in *Lilo e Stitch* che dicevano "famiglia significa che nessuno viene abbandonato o dimenticato!" *Ohana...* Quanto gli piaceva da piccolo quel suono. *Ohana*, una parola cancellata dal vocabolario della sua famiglia. E in casa lui era davvero un po' Stitch, una specie di essere brutto, rabbioso e incomprensibile. Peccato non avesse mai incrociato una sua Lilo.

E così Federico era diventato Falco, a scuola. Da impettito ragazzino, pure un po' imbronato, si era

trasformato in un irridente spavaldo, dotato del fascino sottile dell'arroganza. E aveva funzionato. Alla grande, aveva funzionato. In casa no, però. Là gli toccava tornare a essere Federico, nonostante i jeans e il taglio di capelli azzardato. Genitori e fratello lo tolleravano come si tollera un'influenza. "Prima o poi passerà..." diceva la madre, rassicurando il marito. "È inutile far storie per una t-shirt o una rasatura di capelli...". E quando Falco aveva lasciato crescere i capelli, al padre era sembrata la conferma delle previsioni ottimistiche della moglie. "Poi, un giorno, tuo fratello ti spiegherà anche come ci si veste", gli aveva detto, perché a quel punto pure l'abbigliamento di Federico sarebbe dovuto tornare presentabile.

Presentabile. Ecco, se *Ohana* non compariva nel loro vocabolario familiare, l'aggettivo "presentabile" era nella top five. Quello stimatissimo avvocato che era suo padre riusciva a infilarlo quasi in ogni discorso, come se essere presentabili fosse l'obiettivo solido e vero che tutta la famiglia – i figli prima di tutto – dovessero avere.

Ah, forse tanto quanto presentabile, c'era un altro termine che ricorreva nei loro discorsi: "perbene".

Essere "perbene" significava – Federico lo aveva capito presto – non solo obbedire alle regole interne alla famiglia, ma soprattutto mostrare agli altri una facciata senza difetti e dai moltissimi pregi, che potesse essere ammirata, additata come esempio e possibilmente invidiata.

"Sennò, cosa dirà la gente?". Altra frase detta e stradetta in casa, a cui Federico, una volta diventato Falco, aveva deciso di voltare le spalle.

Del resto, la gente era, per lui, un concetto vago. Chi gli interessava era la "sua" gente, gli amici, il gruppo che lo seguiva, che lo imitava, da cui non si sentiva mai messo in discussione.

Poi era successo quello che era successo e la gente – la "sua" gente – lo aveva lasciato solo ed era diventata muta. L'altra gente, invece, quella di cui si infischiava ma che tanto contava per la sua famiglia, aveva invece alzato la voce e commentava, criticava, mormorava, condannava, gridava allo scandalo, disapprovava. Tutti verbi che facevano a pugni con essere presentabili e rispettabili.

Quella gente includeva pure Massimo. Lui non si era tirato fuori, anzi gli aveva sibilato "Ci fai vergognare"

con quel suo tipico sguardo severo che era capace di inchiodarlo in qualsiasi posto si trovasse: la sedia, il letto, il muro. Ricordava bene che si era infilato le cuffie per non sentirlo. Perché in quei momenti lì, invece dei rimproveri, avrebbe desiderato altro.

No, non avrebbe dovuto andare così. Era ben diversa la scena che si era immaginato: lui che teneva la testa china e sua madre seduta sul letto che gli dava una carezza. Lui che si scansava infastidito, ma non se ne andava, e lei che allora capiva e si limitava a chiedergli: “Che ti succede?”. “Non lo so”, avrebbe risposto e lei si sarebbe avvicinata ancora un po’ e lui l’avrebbe lasciata fare e a quel punto anche suo padre si sarebbe avvicinato e gli avrebbe chiesto “Ti va di fare due lanci?”.

Oh, sì, eccome se lo avrebbe seguito nel campetto del condominio a tentare qualche canestro. Quante volte c’erano andati davvero, quando era bambino? Coppia fissa – Federico, che allora era Fede e non ancora Falco, e suo padre – contro Massimo che ovviamente se la cavava già bene da solo.

“Fatti sotto”, gli diceva suo fratello passandogli la palla e lui, piccolo com’era, si avvicinava al canestro. A

quel punto, le braccia del padre lo sollevavano in alto e lui lanciava il pallone sicuro di fare punto! Sicuro, sì.

Esultavano insieme. Giocavano. Insieme. Federico ricordava bene la sensazione di protezione e di complicità vissuta in quegli attimi. Perfino Massimo rideva e diceva: “E però, che campione è Federico!”. Poi avevano smesso di fare i tiri a canestro. Poi avevano smesso di passare del tempo insieme. Poi avevano smesso di essere insieme. Poi non si capiva più che cosa stesse succedendo.

Federico se ne rendeva conto solo adesso, nel mezzo dell’inferno scatenato dal tentato suicidio di Lavinia. Lo avevano messo tutti sotto accusa, a cominciare dai suoi. Spietati, sembravano solo preoccupati di dichiararsi estranei, lontani da lui. Gli bruciavano addosso, come una condanna senza appello, le parole di sua madre “Non ti riconosco più”, dette torcendosi le mani e piangendo. Massimo, freddo come il ghiaccio, gli aveva dato del delinquente. Suo padre si era rifiutato di parlare.

E adesso, pure quella patetica messinscena dietro la sua porta? Che volevano? In quella stanza c’era uno che causava dolore, che faceva schifo, che non

riconoscevano più... Inutile aprire. Chi cercavano non esisteva più, anzi forse non era mai esistito davvero. Lui stesso non sapeva chi era. Federico? Falco?

Così, senza quasi accorgersene era diventato un altro. Uno, però, che andava a genio a Cheeseclown.

,

Gli ho raccontato balle a Cheeseclown e ci ha creduto. Mi piacevo mentre mi inventavo un altro me, più figo di Federico. Beh, per quello non serviva poi molto... Ma persino più forte di Falco. Avevo bisogno di riscoprire un nuovo me stesso, e solo lui mi ha offerto la possibilità di farlo.

Ho provato a cercare amicizie sui social con nuovi nickname e foto in cui non comparivo, così ho cominciato a chattare con due tipi – Hatage e Lakin – prima di trovare Cheeseclown. Non so perché l'ho ritenuto meglio degli altri ma è andata così. Per la

chat però ho voluto inventarmi una nuova identità, spettacolare, da urlò. Ero finalmente io. Rinato. Ero di nuovo “the best”.

Bestia mi sono chiamato.

“Wow” ha commentato lui. “Chissà se lo sei sul serio...” ha aggiunto.

Gli ho risposto con un emoji e la frase “Provare per credere”.

Deve essergli davvero piaciuta la mia risposta perché non mi ha abbandonato, è rimasto con me. Lilo, ho trovato Lilo, ho esultato. Insieme saremo una coppia perfetta. Anche i miei casini ci faranno ridere.

Era interessato a me come nessuno lo era mai stato fino ad allora e ha insistito per sapere altro della mia vita. Così, gli ho raccontato che ho ventitré anni e che sono pieno di ragazze, che lavoro nel mondo della pubblicità e che sono già abbastanza famoso da non farmi riconoscere troppo. Ho una reputazione io. E c'è cascato.

Anche lui ha la mia età. Ecco, diciamo, l'età che ho dichiarato. Lui studia ancora, all'università. Ultimo anno di agraria. Mi ha spiegato delle cose incredibili sui tipi di birra e su come si producono. È un esperto,

ne sa un casino, mi piacerebbe diventare come lui. Mi ha anche raccontato di Jennifer, la sua ragazza. Addirittura ha condiviso con me una sua foto in bikini, sulla spiaggia, ed era una figa spaziale, pareva una modella, di quelle che non ne vedi tante in giro. Lui ci sa fare con le ragazze e ci perde la testa per loro; ha quella della spiaggia, ma anche molte altre che conquista quando esce la sera. Poi ha detto che gli sarebbe piaciuto vedere anche me in foto.

“Fototessera?” gli ho risposto in chat, tanto per scherzare.

Lui ha risposto con “Ah Ah Ah” seguito da un emoji che mi strizzava l'occhio.

Mi strizzava l'occhio, niente di che.

Però... mi è saltata addosso un'incredibile voglia di stupirlo perché “Bestia” non ha paura di niente, è uno con gli addominali di ferro e gli slip bianchi di Dolce e Gabbana. E poi volevo essere al suo livello, uno con una tipa così deve essere davvero speciale.

Avrei avuto anche una foto in archivio, un selfie scattato nello spogliatoio della piscina, in cui la faccia non si vedeva ma tutto il resto sì. Però ero più smilzo di adesso, troppo smilzo. Ora sono meglio. Così ho

rifatto quasi la stessa foto, ma davanti allo specchio di camera mia.

L'ho scattata e gliel'ho inviata.

È stato lì che è cominciato un altro inferno. Ma non subito.

. 2

Cheeseclown aveva risposto di getto: “Sei davvero una Bestia”, poi però non aveva insistito sulla storia del nome e aveva cambiato discorso: sembrava non aver dato importanza alla foto. Federico si era comunque sentito euforico. Gli era venuta in mente l’espressione “una bestia d’uomo”, forse l’aveva sentita da suo nonno o da suo padre, ed era esattamente quello per cui aveva tanto lavorato. Gli esercizi che faceva per tenersi in allenamento avevano fatto il loro effetto, dunque! Lui era diventato una bestia d’uomo da ammirare, da invidiare, da temere.